

“Il conto della vergara”. Il ruolo della donna nell’economia e nella società contadina*

di Augusta Palombarini

È stato detto più volte che c’è “il conto del padrone”, il conto che il capoccia faceva con il padrone (riguardava il grano, il bestiame, l’uva, le olive, i pollami delle regalie e via discorrendo); ma accanto a questo conto che verrebbe voglia di chiamare “ufficiale”, c’era anche quello che potremmo chiamare “il conto della vergara”, cioè una contabilità domestica sulla quale l’occhio del padrone non arriva, che ricavava proventi dal lavoro sviluppato nella famiglia contadina nelle pause del lavoro agricolo¹.

Una presenza forte, ma senza valore. «Nel sistema mezzadrile – scrive Sergio Anselmi – la donna ha avuto un ruolo importante. Ha sempre lavorato come un uomo, se non di più»². Da “stelle a stelle”³ lavoravano uomini e donne, che si alzavano quando era ancora notte, eppure, quello delle donne “non era lavorare”, come ricorda Agnese di Monteleone di Fermo:

Per gli uomini di Rafò [la famiglia del marito] pulire la casa, cucinare poi per 14 persone, non era lavorare, il lavoro era solo quello dei campi [...]. Io al mattino dovevo alzarmi di notte, custodire gli animali e preparare la colazione, poi andavo

«Proposte e ricerche», fascicolo 59 (2/2007)

* “Il ruolo della donna nell’economia e nella società contadina” è il titolo assegnatomi da Renzo Paci l’8 giugno 2006 per la lezione che avrei dovuto svolgere presso l’Università per anziani di Senigallia di cui era il Direttore. Eravamo al Museo di Storia della Mezzadria di Senigallia e quel pomeriggio fu l’ultima volta che lo incontrai prima della sua malattia. A quel titolo aggiungo “Il conto della vergara”, una citazione ripresa dall’ultima lezione di Renzo, tenuta presso il Museo di Senigallia ora pubblicata nel n. 58 di «Proposte e ricerche».

1 R. Paci, *Vegetali nell’industria domestica contadina*, in «Proposte e ricerche», n. 58, 2007, pp. 259-269; la citazione è a p. 265.

2 S. Anselmi, *Le donne nella società mezzadrile*, in «Agrifoglio», n. 15, 2000.

3 C. Frugoni, *Da stelle a stelle. Memorie di un paese contadino*, Roma-Bari 2003.

nei campi con gli altri fino a quasi mezzogiorno, poi cucinare e dar da mangiare un’altra volta alle bestie. Dopo mangiato, loro si riposavano un po’, io non facevo in tempo a lavare i piatti ed era ora di tornare a lavorare; lo stesso facevo alla sera⁴.

L’*Inchiesta Jacini* infatti conferma che nelle piccole colonie lavorate a vanga anche dalle donne, «il lavoro di una donna o di un ragazzo possa valutarsi per la metà di quello di un adulto, e nelle grandi abbia a valutarsi per un terzo»⁵; inoltre, quando la famiglia contadina si divideva, nella spartizione del *patrimonio nuovo* le donne contavano “per mezzo” uomo⁶. Quella delle donne nella famiglia contadina era dunque «una presenza forte, ma senza valore»⁷, tanto che «non è vera l’equazione che sottostà al calcolo dell’unità lavorativa Serpieri: due donne valgono un uomo»⁸; infatti, nessun padrone voleva una famiglia di mezzadri con tante donne, come scriveva ai primi del Novecento un contadino di Serrapetrona con molte figlie costrette per questo ad emigrare: «in Italia, andando a domandare un terreno una famiglia con tante donne, se ne fanno una risata e poi succede come un’operazione senza totale»⁹. Parole confermate dalla testimonianza della sopracitata Agnese, alla quale era morto il padre ancora giovane:

Rimaneva mamma con tutte donne, l’unico figlio maschio aveva dieci anni

4 V. D’Aprile, *Ragli d’asino non arrivano in cielo. Racconti di vita contadina*, Bologna 1989, pp. 73-74.

5 *Atti della Giunta della Inchiesta Agraria sulle condizioni della classe agricola* (d’ora in poi *Atti della Giunta*), vol. XI, t. II, Roma 1883, p.727.

6 *Ibidem*, p. 788.

7 A. Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996, p. 308.

8 P. Sabbatucci Severini, *Continuità e mutamento. Studi sull’economia marchigiana tra Ottocento e Novecento*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», n. 21, 1996, p.189 (in part. il capitolo: *Il mezzadro pluriattivo dell’Italia centrale*). Sui coefficienti Serpieri si vedano: S. Anselmi, *Padroni e contadini*, in *Id.*, a cura di, *Le Marche, Storia d’Italia* Einaudi, Torino 1987, pp. 268-274; *Id.*, *Mezzadri e mezzadria nell’Italia centrale*, in P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell’agricoltura italiana*, vol. II, Venezia 1990, ora in *Id.*, *Agricoltura e mondo contadino*, Bologna 2001, pp. 397-398; A. Tiso, *Le lotte per la parità e la questione del coefficiente Serpieri*, in “*Annali Cervi*”, 13, 1991.

9 A. Palombarini, *Cara consorte. L’epistolario di una famiglia marchigiana dalla grande emigrazione alla grande guerra*, Ancona 1998, p. 102.

[...] In famiglia non c'era più un maschio adulto; il padrone decise di mandarli via perché non si fidava di lasciare un terreno così grande in mano a delle donne [...]. Questo per dire che i maschi allora erano molto considerati e anche quando andavi a chiedere un terreno, il padrone ti domandava quanti figli maschi avevi¹⁰.

Lo stereotipo dell'inferiorità femminile non era circoscritto al lavoro agricolo, ma si estendeva a qualsiasi settore perché non era radicato tanto nell'idea di una minore produttività quanto nella convinzione che solo gli uomini svolgessero i lavori più pesanti; quindi il lavoro delle donne valeva meno ed era pagato quanto quello dei bambini e dei vecchi, anche meno della metà di un uomo adulto per le stesse funzioni e lo stesso orario, evidentemente non perché le donne lavorassero meno, ma per il principio che il reddito femminile doveva servire solo a sostenere la famiglia e non a mantenerla, prerogativa spettante solo ai maschi. In realtà, l'*Inchiesta Jacini*, più volte elenca i lavori nei quali vengono adoperate le donne:

raccolta delle frasche e delle fascine, semina del granturco e dei legumi, mondatura del grano, in aprile; raccolta di foraggi e semina nei prati, raccolta del grano falciato in covoni, nel luglio; trebbiatura, coltura e custodia del granturco, concimazione e semine, nel settembre; vendemmia e semina di erbe in ottobre; semina del grano in novembre; coltura e custodia delle olive in dicembre. In qualche comune si impiegano anche nella zappatura, nella mietitura e battitura del grano, nella sfrondataura degli alberi, e nella trebbiatura e falciatura dello strame¹¹.

Ogni figura femminile, infatti, incarna quella "laboriosa duttilità"¹² che spazia dai lavori domestici e agricoli a quelli bracciantili e di servizio fino ad attività estemporanee collegate a fiere e mercati: ogni occasione sia pure di un modesto guadagno, in denaro o in generi commestibili, serviva per integrare i magri bilanci. Il ruolo e l'importanza delle donne nella pluriattività contadina, però, non è mai stato evidenziato con sufficiente attenzione, anche se basterebbe rileggere con un'ottica diversa gli studi sulla protoindustria per accorgersi che nelle attività più diffuse, quali la tessitura, la confezione di maglie, di trecce e cappelli di paglia

10 V. D'Aprile, *Ragli d'asino non arrivano in cielo*, cit., p. 84.

11 *Atti della Giunta*, p. 821, ma si vedano pure pp. 794-795 e p. 1079.

12 S. Anselmi, *Il dibattito sulla protoindustria nel convegno di Castelfidardo*, in «Proposte e ricerche», n. 23, 1989, p. 182.

erano proprio le contadine ad essere le più impegnate. La pluriattività nelle campagne si è sviluppata solo in stretta complementarità ai tradizionali lavori dei campi che non erano comunque mai trascurati, e pertanto solo nei "tempi morti" dei mesi invernali era possibile dedicarsi ad altre attività senza il pericolo di sottrarre tempo ed energie alla terra. Quando ciò accadeva perché l'attività extragricola si consolidava in forma di protoindustria, come nel caso della lavorazione di trecce e cappelli di paglia e delle calzature i proprietari terrieri cercavano di ostacolarla per il timore che i mezzadri trascurassero le colture¹³.

Industriosità femminile. Il costante trend positivo registrato per tutto il "lungo" Ottocento, che porta le Marche ad un incremento della popolazione di circa il 50%, non è indolore, come hanno osservato Verducci e Vernelli¹⁴, soprattutto perché in un sistema mezzadrile ormai saturo, la popolazione in esubero dovrà «ritagliarsi la possibilità di sussistenza entro le pieghe del tessuto economico esistente»¹⁵. Alla economia ufficiale si affianca una economia sommersa basata su attività spontanee, episodiche, marginali, addirittura su espedienti, tutte caratteristiche proprie del lavoro femminile, ed infatti, ad esempio nel Fermano, mentre per gli uomini avrà un ruolo importante la migrazione stagionale, un gran numero di donne è occupato in attività minori, spesso svolte nelle proprie case, con redditi nettamente inferiori a quelli maschili, ma pur tuttavia preziosi perché non devono essere spartiti col padrone e, quando è possibile, sono tenuti nascosti persino agli uomini della famiglia:

La mezzadria – scrive Sergio Anselmi – è anche proto-industria della famiglia colonica, che non cede per alcun motivo alla proprietà parte del reddito ricavato dai lavori al telaio, da quelli di paglia e di raffia, di canne, vinchi, legni semilavorati (piòli per sedie e scale, parti di aratro e di erpice, vangili, ecc.), di concia e tintoria, di manifattura di scope e persino di cordami. Il reddito di queste attività – quasi mai tutte compresenti – «va a risparmio» della famiglia colonica, che ne assegna le

13 P. Sabbatucci Severini, *Pluriattività e protoindustria nelle Marche tra Otto e Novecento. Sondaggi nel distretto calzaturiero*, in «Proposte e ricerche», n. 23, 1989, p. 142.

14 C. Vernelli, *La popolazione: una lettura di lungo periodo*, in *Le Marche*, cit., p. 438; C. Verducci, *Strategie e dinamiche familiari*, in *Le Marche*, cit., p.453.

15 L. Rossi, *L'industria domestica nel Fermano tra Sette e Ottocento*, in «Proposte e ricerche», n. 23, 1989, p. 93.

quote senza per questo corrispondere denaro se non in caso di "uscita" di qualcuno e addebitandolo al singolo membro di essa se c'è stata spesa particolare per lui¹⁶.

Soprattutto i poderi situati nelle vicinanze delle città, ricchi di frutta e di verdure, offrivano alle donne l'opportunità di ritrarre qualche guadagno. Come dicono vari documenti, tra i quali la supplica delle "vendericole" anconetane del 1660¹⁷, da sempre era compito delle contadine andare al mercato per vendere ortaggi, frutta, pollame, uova (fig. 1), prodotti dei quali la famiglia si privava per poter trarre da essi quel denaro sempre così raro in campagna, ma necessario per comperare generi divenuti nel XIX secolo ormai di moda fra i contadini o per fare il corredo alle figlie, come testimoniano le diffuse denunce di proprietari e parroci sul "lusso dei contadini"¹⁸, condivise anche dall'*Inchiesta Jacini*:

Alle antiche stoffe tessute solidamente in casa, modestissime ma di lunga durata, vennero generalmente sostituite quelle acquistate presso il negoziante girovago, o nei centri urbani, nei giorni di mercato [...]. La calzatura si va facendo più ricercata presso le donne, nelle quali va sempre crescendo la mania per gli ornamenti d'oro e di corallo, in una misura veramente sproporzionata all'accrescimento progressivo delle risorse economiche [...]. Il lusso del vestiario è la nota men bella nella vita del contadino marchigiano¹⁹.

16 S. Anselmi, *Caratteri dell'economia mezzadrile tra Otto e Novecento*, in "Annali Cervi", VIII, 1986, ora in *Chi ha letame non avrà mai fame. Studi di storia dell'agricoltura, 1975-1999*, Quaderno di «Proposte e ricerche», n. 26, 2000, pp. 367-368.

17 Archivio Stato Ancona, *Comunale, Suppliche*, n. 70: "Supplica contadine anconetane", 27 settembre 1660: «Noi povere contadine del Territorio d'Ancona che venirme vendere in questa piazza devotissime et sempre prontissime schiave [schiave] del Eminenze loro. Venimo con questa nostra a suplicare l'Eminenze loro che voglino far osservare gli ordini et espressi statuti di questa Città Illustrissima gli quali ordinano che le vendericole che comprano et vendono da noi povere Orfane non debano stare meschiate con noi, et che debiano stare a San Egidio loro proprio loco, perché essendo la maggior parte donne di mal fare, con cattivissimo procedere, et con sporchissime parole ci ingiuriano guisa tale che saremo costrette a non venirci più. Però di novo tute aseme prostrate veniamo a supplicare Misericordia ed Eminenza loro et senza più annoiarle gli baciamo la Sacrata Porpora. Ancona li 24 settembre 1660. Humilissime schiave serventi, contadine vendenti del territorio di Ancona» (cit. in F.M. Giochi e A. Mordenti, *Civiltà anconitana*, Ancona 2005, p. 383).

18 P. Malanima, *Il lusso dei contadini*, Bologna 1990.

19 *Atti della Giunta*, p. 239.



fig. 1 - Mario Carafòli, *Contadine (tricolle) vendono frutta e ortaggi al mercato di Senigallia*, 1964 (Senigallia, Museo di Storia della Mezzadria "Sergio Anselmi").

Nel contado Fermano, le madri:

estrinsecano spesso l'amore ai propri figli con esigenze impossibili a soddisfare, quali in modo speciale sarebbero la confezione di abbondanti corredi alle figlie che debbono andare a marito, da ciò gelosie reciproche e frequenti divisioni, nonché piccoli e continui furti a danno delle famiglie e del proprietario. Le frutta, le uve che si trovano nei nostri mercati, ed altri prodotti, vi sono quasi sempre portati o mandati dalle donne delle famiglie coloniche²⁰.

Nel Maceratese:

Nessun assegno vien fornito ai membri della famiglia per le piccole spese personali: si ritiene che a queste venga provveduto singolarmente, mediante l'industria di qualche paio di piccioni, od altro. Generalmente tutti i guadagni percepiti

20 *Ibidem*, p. 723.

in qualsiasi modo da un membro della famiglia, vanno a vantaggio della intera famiglia²¹.

Oltre a queste attività, che si possono ricondurre entro le più tradizionali occupazioni dei contadini, si deve poi tener conto di tutta una serie di "industrie domestiche", occasioni lavorative legate al territorio e alla produzione protoindustriale. Come notava già il Valeriani, «quasi in ogni comune vi è qualcosa di particolare, o per natura o per industria»²², che vede protagoniste le donne, come ad esempio nel circondario di Macerata dove c'è l'industria casalinga del confezionamento di calze a maglia di cotone o di lana, delle quali si fa anche una certa esportazione per altre province del regno²³, i merletti a tombolo ad Offida, la lavorazione della treccia di paglia nel distretto del cappello, la confezione di reti da pesca e di vele nei paesi costieri ed in particolare a San Benedetto. Anche se non rilevante, l'apporto economico del lavoro femminile era comunque determinante per i ceti più bassi, ma purtroppo per l'invisibilità che quasi sempre lo caratterizza, sfugge alle rilevazioni ed è difficile quantificarlo. Tuttavia, alcuni casi²⁴ confermano che la tessitura domestica, il settore più diffuso tra le attività a domicilio, non era finalizzata solo all'autoconsumo bensì anche al mercato.

La fabbrica dispersa: donne al telaio. Come ha spiegato Ercole Sori, nelle Marche la più importante "fabbrica dispersa" è rappresentata dalla tessitura domestica, l'attività che impegnava il maggior numero di donne soprattutto nelle aree montane dove si rilevano le maggiori "aree di addensamento" di telai domestici²⁵. La presenza di telai nelle case rurali è attestata fin dal Cinquecento, quando si diffonde la tessitura a domicilio di canapa, lino e lana²⁶. Il telaio rappresentava un

²¹ *Ibidem*, p. 787.

²² O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in "Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia", a cura di F. Re, t. XIII, 1812, pp. 72-73 e 131.

²³ *Atti della Giunta*, p. 790.

²⁴ M. Moroni, *La tessitura del cotone a Castelfidardo dall'Ottocento al primo Novecento*, in «Proposte e ricerche», n. 23, 1989 e Id., *La pluriattività in un'area mezzadrile: la tessitura nelle campagne fidardensi dell'Ottocento*, in "Annali Cervi", 11, 1989, pp. 197-204.

²⁵ E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in *Le Marche*, cit., in part. alle pp. 326-333.

²⁶ A. Palombarini, *Quando Berta filava. L'economia al femminile dei paesi appenninici tra*

capitale fisso non trascurabile nell'economia preindustriale, uno strumento indispensabile all'autosufficienza della famiglia mezzadrile tanto che «il telaio con tutti gli ordigni» entrerà a far parte della dote, come indicano già a partire dagli inizi del XVII secolo numerose "stime", cioè gli inventari del corredo dotale²⁷.

Purtroppo, le attività tessili, essendo in grandissima parte destinate all'autoconsumo – dalla fine del Settecento e per tutto l'Ottocento solo il 15-20% della produzione dei telai domestici si riversa sul mercato per tramite del circuito delle fiere e dei mercati²⁸ – vengono escluse dal novero delle "industrie" sfuggendo anche alle rilevazioni statistiche²⁹. Forse per questo motivo l'importanza economica della tessitura, anche solo quando «si limitava a provvedere alle esigenze dell'autoconsumo familiare», una frase ricorrente nella storiografia economica, è stata sottovalutata; difatti, provvedere alle esigenze dell'autoconsumo familiare significa comunque produrre un reddito; significa non dover sottrarre dagli altri eventuali redditi le spese per i vestiti, la biancheria, la dote; significa che l'economia familiare non avrebbe potuto fare a meno dell'integrazione di reddito derivante dalla tessitura: ma dietro ognuno degli oltre 37.000 telai esistenti nelle Marche nel 1876, c'era una donna che lavorava, anzi più di una, dato che al telaio si alternavano le donne di casa e spesso ne veniva concesso l'uso anche a parenti e vicine che non lo possedevano: «Avevo 11 o 12 anni e quando le donne più anziane lasciavano il telaio per andare a mangiare, correvo giù a tessere», ricorda una contadina andata sposa nel 1938³⁰. Quanti chilometri di tela saranno stati tessuti se in una giornata di lavoro una sola donna ne poteva fare anche cinque metri³¹? Chiara, una contadina nata negli anni Venti ad Ostra ricorda:

Otto e Novecento, in «Proposte e ricerche», n. 56, 2006, pp. 212-254; D. Fioretti, *Lanificio e setificio nell'Appennino marchigiano: secoli XVIII-XIX*, in Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 4, 1989, pp. 239-268.

²⁷ M.G. Cingolani, *Doti nuziali nel Maceratese: il caso di Morrovalle nei secoli XVI e XVII*, in «Studi Maceratesi», n. 31, 1997, pp. 546-557.

²⁸ E. Sori, *Dalla manifattura all'industria*, cit., p. 329.

²⁹ L. Rossi, *L'industria domestica nel Fermano*, cit., p. 94.

³⁰ G. Carnevaletti, *Il corredo della mezzadria marchigiana*, in *Agricoltura Marche. Brevi note su alcuni aspetti storici della mezzadria marchigiana*, a cura della redazione di «Proposte e ricerche», Urbino-Ancona 1981, pp. 37-39.

³¹ Lo afferma una contadina dell'Osimano in L. Davanzali, *Il telaio della famiglia mezzadrile*, in «Proposte e ricerche», n. 2, 1978, pp. 29-30.

Con questo telaio mamma tesseva le tele del materasso e dei pagliericci, le lenzuola, i rigatini, gli asciugamani, le vesti, i pantaloni per gli uomini, i tovagliati, un po' di tutto, perfino i pannolini per le donne. La mattina d'inverno mamma si alzava alle cinque, sbrigava le faccende, accendeva il fuoco e poi ne portava uno scaldino dove tesseva, perché era freddo. Quando era ora di colazione, verso le nove, aveva già superato un "segno": che sarebbero sette braccia dal naso alla punta delle dita³².

La presenza di un telaio in casa consentiva di soddisfare le ampie necessità della famiglia³³, dal *guazzarone* (la tipica tunica da lavoro dei contadini) agli abiti di *rigatino* e *mezzalana*, dalle lenzuola alle coperte, dalle fasce per i neonati alle tovaglie da pane alle frange per le bordure. Così scrive, ad esempio, il relatore dell'*Inchiesta Jacini* per il Fermano:

Per la stagione invernale fanno i loro vestiti con un drappo chiamato panno di mezza lana, la trama è di filo di canapa, l'ordito è di lana. Con una giacchetta, un corpetto e calzoni si coprono esternamente, sotto a questo vestiario portano una camicia di tela di canapa, una grossa maglia di tutta lana, e calzette ugualmente di lana e calzano un paio di pesantissime scarpe. Nell'estate il vestiario è tutto di cotone, e sotto vi portano una camicia... allorchè eseguono lavori, a riparare i loro vestiti dagli attriti si ricoprono con un bianco camiciotto [guazzarone] tessuto con grosso filo di canapa. Questi drappi escono tutti dai telai delle loro donne, le quali filano e tessono nella stagione invernale³⁴.

Con il telaio, inoltre, si tessevano le stoffe per il corredo delle figlie il cui valore economico veniva dettagliatamente stimato e registrato nel foglio della dote al momento del matrimonio. È ancora Chiara a ricordare:

Allora con due tre anni di fidanzamento si preparava la dote: fila, tessi, cucì e

32 C.R.E. da San Bonaventura, *La rægola del pozzo*, a cura di B. Morbidelli, Ostra 2000, p. 48. Il "segno" era uno dei tanti metodi usati dagli analfabeti per destreggiarsi nella vita quotidiana, definiti anche "alfabetismo degli analfabeti" (D. Marchesini, *Il bisogno di scrivere. Usi della scrittura nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1992, pp. 16-25).

33 A. Palombarini, *Gli abiti dei contadini e dei popolani nell'Ottocento marchigiano*, in *Contadini marchigiani del primo Ottocento. Una inchiesta del Regno Italico*, a cura di S. Anselmi, Jesi 1995, pp. 57-96.

34 *Atti della Giunta*, p. 725.

ricama [...]. Il giorno della "stima", dopo mangiato, si caricava tutta questa roba sul biroccio, si copriva tutto con una materassina o con una coperta e si partiva con le vacche tutte infioccate. [...]. Si scrivevano tutti i capi di questa dote e poi la carta la teneva il padre della sposa, se no la famiglia dello sposo avrebbe potuto negare di aver ricevuto la dote della sposa. Si faceva firmare, per esser più sicuri³⁵.

Fino ai primi del Novecento in quasi tutte le case rurali e in molte di paese esisteva ancora la stanza del telaio, dove le bambine imparavano l'arte della tessitura dalle nonne. I "rotoli" di tela, conservati nelle cassapanche, passavano in eredità da madre a figlia e potevano rappresentare una ricchezza da spendere nei momenti di bisogno, impegnati al Monte dei Pegni o venduti, come è avvenuto fino all'ultima guerra mondiale.

Oltre alla produzione di tele per l'autoconsumo, sono state rilevate anche importanti attività tessili destinate al mercato nelle quali erano impiegate donne sia di campagna che di città. Nei terreni della Santa Casa di Loreto dai primi del '700 a metà '800 la produzione di tele di lino e canapa per il Santuario occupa un cospicuo numero di filatrici, mentre per la tessitura vengono impiegate donne residenti in paese che con il guadagno ritratto pagano il nolo di casa³⁶.

Come risulta negli "Annali di Statistica" del 1891, la più alta produzione di tele di cotone dell'intera regione si concentra a Castelfidardo dove sono presenti 1291 telai, oltre mille dei quali lavorano unicamente il cotone³⁷. Diffusasi intorno al 1830, la tessitura del cotone impiega filatrici e tessitrici sia del centro urbano che della campagna di Castelfidardo e dei paesi vicini. Come sottolinea Marco Moroni, i padroni permettevano alle contadine di tessere tele oltre che per le esigenze della famiglia anche per venderle, sia per venire incontro attraverso la pluriattività alle sempre crescenti difficoltà mezzadrili sia perché il lavoro al telaio impegnava le donne soprattutto nei mesi invernali, da ottobre a marzo, quando i lavori campestri erano assai ridotti.

Bachi e paglia. Altre attività legate alla protoindustria che permettevano alle contadine di trarre un piccolo reddito col quale comprare "qualcosa in più", erano

35 C.R.E. da San Bonaventura, *La rægola del pozzo*, cit., pp. 265-267.

36 M. Moroni, *Lavorando "a sconto nolo": la teleria della Santa Casa di Loreto, 1704-1851*, in «Proposte e ricerche», n. 21, 1988, pp. 77-96.

37 M. Moroni, *La tessitura del cotone a Castelfidardo*, cit., pp. 101-110.

l'allevamento dei bachi da seta e la treccia di paglia per i cappelli. Dalla bachicoltura, ossia l'allevamento dei bachi da seta, diffuso in tutta la regione ma in particolare nello Jesino, le donne ritraevano un guadagno modesto, ma rilevante per la famiglia colonica dato che la vendita dei bozzoli era la prima entrata in denaro dell'anno in attesa della raccolta del grano:

con poche spese e purtroppo con molta fatica, si riusciva a realizzare una certa somma di denaro che anche se poca, serviva alle donne per fare il corredo e comperare i vestiti per tutta la famiglia [...]; con il guadagno dei bachi ci si vestiva per tutto l'inverno [...]; in campagna per i mezzadri non c'erano grandi risorse e anche l'allevamento del baco serviva per "tirare avanti", la seta era chiamata il "pane dell'oro"³⁸.

La vendita dei bozzoli al mercato rappresentava per le donne di campagna anche una attesa occasione di socializzazione e di autonomia, come ricorda con piacere una donna nata nel 1909: «dopo aver venduto non ritornavamo subito a casa, perché "c'era da fare nei negozi", si comperava quello che serviva e qualche cosa in più per far festa, si parlava con gli altri contadini che si conoscevano»³⁹.

Sino ad oltre la metà dell'Ottocento, le contadine, fin da bambine, si occupavano della raccolta della foglia del gelso e dell'allevamento dei bachi mentre il contratto colonico vietava loro di andare a lavorare nelle filande che invece occupavano le donne che vivevano in paese. Ma nel corso della seconda metà del secolo il continuo incremento demografico spinse le famiglie mezzadrili a cercare e i padroni a tollerare una integrazione del reddito poderale attraverso attività da svolgersi anche fuori del podere. Pertanto, come avviene a Fossombrone, si assiste all'ingresso di numerose contadine nelle piccole filande (*filandine*) sorte nelle frazioni rurali dove l'attività stagionale e la vicinanza al podere non le separa eccessivamente dalla famiglia⁴⁰. Nel primo Novecento per alcune ragazze

38 Testimonianze raccolte da contadini di Fossombrone nati tra il 1920 e 1930, in P. Domeniconi e M. Marchionni, *Filandaie e attività serica a Fossombrone, 1900-1950*, in *Società, fascismo, antifascismo nel pesarese, 1900-1940*, p. 187; si veda pure R. Savelli, *Filande e filandaie a Fossombrone. Segmenti di storia dell'industria serica*, Roma 1981, p. 38.

39 Ibidem, p. 190.

40 V. Bonazzoli, *Modello protoindustriale e aree periferiche: le filande contadine di Fossombrone*, in «Proposte e ricerche», n. 23, 1989.

di campagna lavorare nella seta voleva dire anche emanciparsi da una condizione non più sopportabile e rappresentava un passo avanti nella scala sociale: «La mia famiglia aveva il podere [...] a me quel mestiere piaceva molto perché odiavo i lavori dei campi»⁴¹.

Così pure la manifattura della paglia, circoscritta in un territorio ristretto – Montappone, Massa Fermana, Falerone e Monte Vidon Corrado: "il quadrilatero del cappello" – rappresentò «una forma di industria prevalentemente femminile che in un lungo arco di tempo svolse una funzione rilevante in un'economia regionale»⁴². Intrecciare la paglia e confezionare i cappelli era un lavoro accessorio di donne e ragazzi mentre gli uomini si occupavano prevalentemente della pressatura e del commercio ambulante dei cappelli. Nonostante le difficoltà frapposte dai proprietari terrieri, i quali temevano che i mezzadri trascurassero le colture, negli anni '80 dell'800 occupava circa 8.000 persone (scese a 2.421 nel 1911), in gran parte donne e ragazzi⁴³. Il reddito derivante da questa attività consentiva alle donne una certa "indipendenza" economica, tanto che a Montappone figurano capofamiglia 52 "cappellaie di paglia" nel centro urbano e 38 in campagna (contro 76 e 78 cappellai)⁴⁴.

Il baliatico. Fin dall'antichità il baliatico rappresentò una risorsa notevole per le famiglie contadine tanto che intere località si erano specializzate nel procacciare nutrici per i trovatelli dei brefotrofi⁴⁵ o balie di lusso da "esportare" nelle famiglie benestanti cittadine che continuarono a richiederle sino ai primi decenni del Novecento⁴⁶. In regioni mezzadrili come le Marche, l'abitudine dei proprietari

41 P. Domeniconi e M. Marchionni, *Filandaie e attività serica*, cit. p. 198.

42 A. Pescarolo, *Lavoro, proteste, identità: le trecciaiole fra Otto e Novecento*, in A. Pescarolo e G.B. Ravenni, *Il proletariato invisibile: la manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile*, Milano 1991, p. 23.

43 P. Sabbatucci Severini, *Un'industria esportatrice. La manifattura di trecce e cappelli di paglia nei secoli XIX e XX*, in *Il distretto fermano dei cappelli*, cit., pp. 7-28.

44 E. Massaccesi, *La manifattura della paglia a Montappone*, Ibidem, p. 103.

45 S. Cavallo, *Strategie politiche e familiari intorno al baliatico. Il monopolio dei bambini abbandonati nel Canavese tra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», n. 53, 1983, pp. 391-420.

46 *Il lavoro di balia. Memoria e storia dell'emigrazione femminile da Ponte Buggianese nel '900*, a cura di A. Dadà (in particolare alle pp. 15-34), Ospedaletto (Pisa) 1999; D. Perco, *Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea*, Feltre 1984.

terrieri di portare a balia i figli presso le famiglie dei propri contadini è radicata per tutto l'Ottocento e sopravvive almeno sino agli anni Trenta del XX secolo⁴⁷. L'*Inchiesta Jacini* considera il baliatico uno dei maggiori responsabili dell'alta mortalità infantile che affligge la regione, ma anche una significativa fonte di integrazione di reddito per le famiglie contadine:

Il baliatico è nelle campagne molto diffuso. Così dagli ospizi, come dai municipi, laddove questi non esistono, vengono i trovatelli affidati a nutrici del contado. La remunerazione che le medesime percepiscono è tenuissima. Non è quindi soltanto uno scopo di lucro quello che determina le donne di campagna al baliatico. Madri che abbiano perduto il loro figlio prendono un trovatello come misura igienica, ritenendo che sia salutare il proseguire l'allattamento⁴⁸.

Il relatore di Ancona ammette che «per il grande bisogno di denaro le donne prendono ad allattare i bambini degli altri»⁴⁹, mentre quello di Pesaro-Urbino biasima che «facendo gran conto del vantaggio che ricavano dal baliatico, i contadini non sentono ribrezzo di esporre le loro creature a privazioni che ritardano e spesso perturbano il naturale loro sviluppo»⁵⁰. Nel Fermano, invece, per il relatore dell'*Inchiesta* le contadine che allevano i trovatelli non lo facevano tanto per «desio di lucro, imperocché sono con minimi assegni retribuite», bensì per fare opera pietosa. In realtà, fin dal secolo XVI i *Registri delle balie* di Santa Maria della Carità documentano che anche a Fermo come a Firenze il baliatico era «una faccenda da uomini»⁵¹: in pratica era «il balio», cioè il marito della balia a gestire il salario ritratto dagli esposti, considerato una risorsa importante per l'economia di sussistenza di molte famiglie contadine. In dodici anni, periodo per il quale l'istituto fermano pagava il baliatico, una famiglia poteva percepire 486 lire, cifra affatto insignificante nel mondo rurale, corrispondente, ad esempio, al valore del corredo consegnato alle figlie dai contadini di piccoli terreni⁵². Tenuto conto che

47 A. Palombarini, *Quando Berta filava*, cit., pp. 212-254.

48 *Atti della Giunta*, cit., p. 261.

49 *Ibidem*, p. 717.

50 *Ibidem*, p. 835.

51 C. Klapisch-Zuber, *Genitori naturali e genitori di latte nella Firenze del Quattrocento*, in «Quaderni Storici», n. 44, 1980, pp. 543-563.

52 *Atti della Giunta*, p. 771.

«il capitale rappresentato dai corredi da sposa, il prezzo dei quali da un *minimum* di lire 419,50 ascende a lire 1629, ammessa la remunerazione di un adulto a 50 centesimi, un corredo verrebbe a rappresentare, nei casi suaccennati, da 210 a 815 giornate di lavoro»⁵³. Nel Maceratese

il valore medio di un corredo di nozze [...] va da un *minimum* di 100 lire nelle famiglie meno agiate, ad un *maximum* di 600 e più nelle famiglie in migliori condizioni economiche [...]; a spese di tutta la famiglia viene sempre provveduto al corredo delle fanciulle che vanno a marito [...]. Naturalmente in tali spese collaborano specialmente genitori della sposa [...]. È evidente che nella più gran parte dei casi il baliatico è assunto come speculazione: anzi moltissime famiglie se ne servono come di risorsa ordinaria⁵⁴.

Nei casi meno frequenti in cui era la balia a trasferirsi a casa del bambino, l'allontanamento dalla famiglia era edulcorato dai grandi vantaggi che ne derivavano: oltre al salario allettante, la balia riceveva un trattamento privilegiato per favorire l'allattamento, che prevedeva il vestiario nuovo, un vitto abbondante, molte attenzioni, grande riposo e il dono della tradizionale *parure* di gioielli, composta dal vezzo di coralli con i relativi orecchini, un piccolo capitale trasmesso poi in eredità dalla madre alla figlia il giorno delle nozze. Ma anche quando era il bambino ad essere trasferito a casa della balia, i vantaggi per tutta la famiglia erano molteplici: oltre al salario corrisposto per circa un anno e mezzo, nella maggior parte dei casi quando i genitori si recavano a far visita al figlio erano prodighi di regali, senza contare i vantaggi che potevano derivare ai contadini nello stringere utili relazioni in ambiente urbano.

Per concludere queste brevi considerazioni, che necessitano di ulteriore approfondimento, si può senz'altro affermare che giustamente Renzo Paci ha richiamato l'attenzione sul «conto della vergara», un rivolo di danaro liquido che feconda il mondo contadino rompendo l'isolamento mezzadrile basato sull'autosufficienza e lo vivifica mettendolo in contatto con il mercato e con l'ambiente urbano. Oltre al *vergaro*, che rimane comunque la figura «ufficiale» che regola il «conto del

53 *Ibidem*, cit., p. 243.

54 *Ibidem*, pp. 788 e 805.

padrone", nell'economia della famiglia mezzadrile era essenziale la figura della *vergara*, alla quale faceva capo «una contabilità domestica sulla quale l'occhio del padrone non arrivava, che ricavava proventi dal lavoro sviluppato nella famiglia contadina [*mi si permetta di aggiungere: soprattutto dalle donne*] nelle pause del lavoro agricolo»⁵⁵. Una contabilità certamente non scritta e dunque non documentabile, come quasi sempre accade nella storia delle donne, ma non per questo meno importante.

⁵⁵ R. Paci, *Vegetali nell'industria domestica*, cit., p. 265.